

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL BUON SENSO IN PILLOLE

di Nicola Di Carlo

Uno dei tanti benefici che il Signore dona ai viventi è quello di costringerli a subire la purificazione per preservare la loro anima dal pericolo di dannarsi. Il Catechismo insegna che ogni colpa che si commette deve essere riparata con atti che estinguono il debito contratto con la Giustizia Divina. La confessione, infatti, rimette la colpa, ma non la pena che bisogna scontare in Purgatorio mediante la purificazione che il Signore può anticipare già durante il corso dell'esistenza terrena. La superficialità nell'accostarsi alla dottrina Cattolica o la ritrosia nell'approfondire i contenuti Evangelici non consente di tradurre in pratica la Volontà di Dio, la cui osservanza eviterebbe di offenderLo, preservando l'anima da conseguenze incresciose. Tra l'altro, l'abitudine di ridimensionare la gravità della colpa, indulgendo nella sua valutazione, conferma la moderata perdita del senso del peccato. Il terreno minato ove più frequente si nasconde l'arbitrio, che tende a giustificare le infrazioni relative alla mancata osservanza del sesto e nono comandamento, non esclude la disamina di un fattore importante come quello della sessualità che coinvolge la natura, resta a sopportare limiti imposti dalla morale Evangelica.

Su tale verifica, oltremodo insidiosa, confluisce l'interesse di una rappresentanza che, consapevole della vulnerabilità della natura umana, è decisa a valorizzare la Grazia Sacramentale per sanare il conflitto tra la carne e lo spirito. La Grazia consente di superare le difficoltà nell'ambito dell'unione coniugale ove la compenetrazione delle anime, più che dei corpi, sublima il matrimonio conferendogli la sacralità voluta da Dio

che raccomanda ai coniugati la stessa castità riservata ai consacrati. Molti credenti, che si definiscono praticanti, con una spiritualità riconducibile all'osservanza del precetto festivo, non osano perseguire il cammino di perfezione nel senso che, pur professando una fede senza riserve, escludono dall'esercizio ascetico l'orientamento più efficace per elevare l'anima, con l'osservanza di una disposizione che consente l'unione coniugale solo per procreare. L'intransigenza della legge di Dio è mitigata dalla Sua Misericordia a cui il peccatore ricorre accostandosi al confessionale. La consuetudine di giustificare i rapporti prematrimoniali, avvalorata dalla spregiudicata mentalità laicizzata, ha valenza destabilizzante in seguito all'erudizione di psicologi ed andrologi che imperversano con forme di indottrinamento che sovvertono l'equilibrio psicofisico dei giovani e degli adolescenti. Del resto il mondo moderno, che deride la purezza ed alimenta la mercificazione del sesso, offre la soluzione alle gravidanze indesiderate con il ricorso alla più rapida tra le innovazioni che rasentano la pianificazione indolore della stirpe italica, relegata tra le ultime per natalità. La pillola abortiva, che sopperisce alla solidarietà del chirurgo, conferisce all'efficienza ed all'efficacia dell'impiego la stessa disinvolta attivazione con cui si sopprime il mal di testa.

Con squarci di demagogia si prospettano risorse per valorizzare la civiltà occidentale esaltandone la specie, ma stendendo un velo pietoso sui feti che non vedranno mai la luce. Il ceppo italico ammaina la bandiera con lo straripante contributo del RU 486. Si è soliti dire che le colpe dei padri ricadono sui figli; è necessario riscoprire la pesante eredità che il peccato convoglia sull'anima, che sopprime l'amicizia con Dio e trasforma in una valle di lacrime il pellegrinaggio terreno delle creature. Non sono solo i disastri finanziari a compromettere il futuro degli eredi che contraggono debiti accumulati dai

loro padri. Sono anche i peccati personali che, contaminando il Corpo Mistico e sovvertendo l'ordine naturale, favoriscono la lacerazione nel tessuto sociale ove tanti innocenti sono costretti a sopportare il peso delle inadempienze dei genitori. È anche vero che lo stato di decadimento spirituale travolge nella rovina anche quanti, pur prosperando nelle ricchezze accumulate dai loro avi, non riescono a sollevarsi dal degrado morale. Osservare il Decalogo, vivere in Grazia di Dio e nel Suo santo timore, assicura benefici che preludono al dono grandioso che il Signore riserva alle creature a Lui fedeli, ed in virtù di questo, benedice anche la loro discendenza. La concezione secondo cui il male compiuto dai padri si ritorce contro i figli non rientra nell'ordine stabilito da Dio. Anche la consuetudine di dichiarare l'uomo artefice del proprio destino è smentita dall'incertezza del vivere quotidiano, in quanto ogni processo decisionale ed operativo può essere arrestato, mutato o sovvertito dal Potere di Dio. Assiduamente, però, le conseguenze di un percorso errato che l'uomo compie sono verificabili, oltre che nell'ambito personale, anche in campo mondiale con il moltiplicarsi di disastri, guerre e ingiustizie.

Un'ultima considerazione induce a puntualizzare l'inclinazione omicida, latente in alcuni, esacerbata in altri, che Caino ha tramandato nei secoli. Il Figlio di Dio, nel giorno del Giudizio Universale, manifesterà le colpe compiute dalle generazioni di tutti i secoli. Sullo scenario dell'umanità risorta, si abatterà l'ira Divina e tutti conosceranno i peccati, compresi quelli occulti, già condannati nel giudizio particolare. Ci sarà gioia e consolazione per molti, disperazione ed odio per altri. I fautori e gli artefici di stragi di innocenti, che videro in Erode il loro precursore, sapranno come predisporre a recepire il giudizio delle loro vittime.

LA LETTERA DI DIO ALL'UOMO

di P. Remigio

Il titolo potrebbe sembrare almeno originale, ma la realtà non è tale; e poiché affonda le radici all'origine dell'umanità, invita ogni giorno a riflettere a mente serena, con cuore riconoscente ed impegno di vita, al misterioso messaggio che Dio invia alla creatura ragionevole.

Si tratta, dunque, di una vera lettera, e come! Questo il nome con cui San Gregorio Magno gratifica le Scritture divine rivolgendo la parola ad un certo medico imperiale: Teodoro. Vale la pena riascoltarle. *«Sento dire che il mio Signor Teodoro, che ha ricevuto da Dio dei doni di intelligenza non comuni, si lascia assorbire troppo dalle faccende secolari, processi, negozi, e non si cura di leggere ogni giorno le parole del suo Redentore. Che cosa è la Sacra Scrittura se non una lettera di Dio Onnipotente alla Sua creatura? Se vostra signoria si trovasse in una regione lontana e ricevesse una lettera dall'imperatore, non si darebbe pace, non riuscirebbe a prender sonno, finché non l'avesse aperta e letta dalla prima all'ultima parola. Ora l'Imperatore del Cielo, il Signore degli uomini e degli Angeli, per la tua vita ti ha mandato una lettera, e tu, figlio glorioso, non ti curi di leggerla. Medita ogni giorno le parole del tuo Creatore. Impara a cogliere i palpiti del cuore di Dio in quelle parole, perché tu possa aspirare all'eternità con ardore sempre crescente. Lo Spirito di Cristo con la Sua presenza riempia il tuo cuore e riempiendolo lo sollevi al cielo»*. Parole di un grande Papa ad un semplice cristiano, a me! In realtà tutto l'universo è una lettera di Dio, è il cosmo, cioè – stando allo stretto significato del termine greco – l'ornamento del trono della Sua gloria; è una espressione tangibile dell'amore gratuito del Cre-

atore verso la Sua creatura, tanto che, rapito dall'armonia di tutto l'universo, in particolare della volta stellata, il Salmista erompe nella lode: «*I cieli narrano la gloria di Dio; il firmamento decanta le meraviglie della Sua potenza*» (Sal 19,1). Questa la lode che scandisce per ben sette volte la giornata del poeta-cantore e che non tace neppure durante la notte, tanto che egli può dire: «*Sette volte al giorno ho dato lode a Te, e durante la notte mi alzavo a celebrare il Tuo Nome*» (Sal 118,62). Né chiudeva gli occhi al sonno se non dopo di avere assicurato al davanzale il suo strumento prediletto, affinché il vento del buon Dio, facendone vibrare le corde, continuasse, in qualche modo, la lode del cantore: **l'arpa eolica**, secondo una gentile leggenda palestinese.

Di primo acchito ci si potrebbe domandare a chi è indirizzata questa lettera. La risposta, da quanto già detto, balza immediata: all'uomo, a questo atomo dell'universo che Dio vuole riabilitare con la Sua Grazia dopo il naufragio della colpa, stringendo con lui un patto, un'alleanza: «*Tu Mi riconoscerai unico, vero Dio; Io ti renderò felice nel tempo e nell'eternità*». Per secoli la lettera di Dio è stata l'appannaggio prezioso di quel popolo, l'ebraico, che pur circondato da etnie idolatriche, ha potuto mantenere saldo il principio del monoteismo, la fede in IHWH,¹ risvegliata in momenti di incertezza e persino di parziali smarrimenti, dalle voci a volte incoraggianti, a volte minacciose che invitavano a rileggere quella lettera con delle sottolineature, che essi solo sapevano: sono i **Profeti**, dei quali **quattro** vengono chiamati **maggiori** e **dodici minori**. La lettera è la Bibbia, parola questa che deriva dalla lingua greca (**tà biblia**) e vuol dire propriamente “**i piccoli libri**”, messi insieme da formare un unico volume. I piccoli libri sono la missiva inviata a noi da quella Patria verso la quale camminiamo faticosamente come pellegrini (l'espressione è di Sant'Agostino). Essi sono settantadue, rispettivamente quarantacinque dell'Antico Testamento e ventisette del Nuovo. Il **primo** di tutti questi

“piccoli libri” è la **Genesi** (origine) e l'**ultimo** è l'**Apocalisse** (rivelazione). È bene sottolineare che la parola “**Bibbia**” si estende a **tutta** la Sacra Scrittura, ne comprende i libri senza eccezione, poiché non sono pochi coloro che la intendono solo dell’A.T.; diciamo Antico, non Vecchio, perché quest’ultimo qualificativo non è gradito agli Ebrei i quali peraltro non riconoscono il N.T., ma attendono ancora il Messia che si verrà, ma alla fine del mondo: che lunga attesa! Va anche notato che per citare un testo, poniamo proprio del libro della Genesi, essi – gli Ebrei – non dicono: “dal libro della Genesi...”, bensì: “dal bèreschit”, usano, cioè, le prime parole con cui inizia il libro nella loro lingua; bèreschit significa in ebraico “nel principio”; e sono queste le primissime delle 773.746 parole di cui consta tutta la Bibbia.

In quale lingua è stata redatta la lunga lettera di Dio? Il Signore si deve far comprendere dai Suoi destinatari nella lingua che essi parlano; il Suo messaggio non desta equivoci. I libri dell’A.T. sono stati scritti per la massima parte in ebraico, mentre quelli del N.T. – fatta eccezione del Vangelo di Matteo – sono stati scritti in lingua greca che ben si prestava ad una non troppo ardua diffusione del messaggio cristiano per il fenomeno del panellenismo operato con la conquista di Alessandro Magno. **Quale stima** la Chiesa ha sempre nutrito per la Parola di Dio! Ne ha fatto il palpito vitale, ne ha tratto la linfa spirituale, ne ha forgiato (passi il termine...) la struttura esterna dei Sacramenti, ne attinge spunti di preghiera personale e comunitaria; vi scopre continuamente nuove ricchezze che offre generosamente all’uomo, incerto e povero di valori autentici, di oggi. Soprattutto il Salterio è stato nel tempo e rimane a tutt’oggi una parte di preghiera, un invito costante alla fraternità.

Ecco un testo di **San Basilio** (+ genn. 373): «*Un salmo mette in fuga il demonio, attira il sorriso degli Angeli; è un’arma nei terrori della notte, un riposo nei lavori del giorno. Pre-*

serva dal cadere i fanciulli, serve da ornamento ai giovani, dà consolazione agli anziani. Anche per le donne non c'è monile migliore» (P.G. 24,212).

San Girolamo (+ 420) da Betlem scrive alla matrona Marcella (a Roma): *«In questo paesello di Gesù non udrai altro che salmi. Dovunque ti rivolga, il contadino all'aratro canta l'Alleluja; il mietitore alleggerisce la sua fatica coi Salmi; il vignaiuolo, mentre pota con la roncola, canta qualcosa di David».*

San Giovanni Crisostomo: *«O meraviglia! Molti che conoscono appena i primi rudimenti delle lettere sanno il Salterio a memoria».*

E, per tornare a San Girolamo: *«David è il nostro Simonide, il nostro Pindaro, il nostro Alceo, il nostro Orazio, il nostro Catullo. È la cetra che canta Cristo».*

Sant'Agostino gli faceva eco esclamando: *«Psalterium meum, gaudium meum».* Se tutti gli Insegnanti prendessero atto della preziosità insostituibile della LETTERA di DIO, più colti e felici i nostri studenti! *«Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,20).*

[1] È il noto "tetragramma", le quattro consonanti che compongono il nome di DIO (Jahvè); l'ebraico non ha le vocali.

Respira in me, Spirito Santo, perché io pensi ciò che è santo.

Spingimi Tu, Spirito Santo, perché io faccia ciò che è santo.

Attirami Tu, Spirito Santo, perché io ami ciò che è santo.

Fortificami Tu, Spirito Santo, perché io custodisca ciò che è santo.

Aiutami Tu, Spirito Santo, perché io non perda ciò che è santo.

Sant'Agostino

LA SENTINELLA SOLERTE

di Buonaventura

Molti tra i romani avranno conservato per diversi anni il ricordo di ciò che accadde nella notte di Natale del 1075, non solo per i fatti drammatici che si verificarono, ma anche per le conseguenze che indussero la Chiesa a liberarsi dall'asservimento a cui il potere civile la costringeva. Non bisogna credere che la profanazione della ricorrenza religiosa abbia spinto i Papi ad impugnare il potere legittimo dei regnanti, ai quali erano soliti manifestare deferenza e rispetto. La Chiesa intendeva definire i rapporti tra potere civile ed ecclesiastico, esigendo l'osservanza delle prescrizioni pontificie, assiduamente disattese dagli imperatori e questo dava origine a frequenti e persistenti conflitti. La gran parte dei provvedimenti coercitivi, perciò, sarà emessa per arginare gli scismi e moderare la torbida condotta dei regnanti che sovente svaniva con l'arma della scomunica.

Dicevamo che l'evento della Natività, che la cristianità si accingeva a rievocare, ebbe sviluppi drammatici, per la profanazione compiuta nella Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma. Mentre Papa Gregorio VII (Ildebrando di Soana) celebrava la Messa, alcuni facinorosi lo aggredirono e lo ferirono; dopo averlo trascinato fuori con addosso i paramenti sacri insanguinati, lo condussero in una torre e ve lo rinchiusero. Fu liberato il giorno dopo dal popolo in sommossa che aveva già dato prova del profondo attaccamento a Gregorio quando lo aveva acclamato Papa, alcuni mesi prima, mentre si svolgevano i funerali di Alessandro II suo predecessore. Papa Ildebrando aveva chiesto conferma della sua elezione ad Enrico IV, governatore di Roma; con l'atto di sottomissione in-

tendeva proporre il leale rispetto dei rispettivi poteri. In realtà i fatti confermeranno il contrario, ad iniziare dall'aggressione accennata in precedenza. I responsabili riuscirono a fuggire, ma l'ideatore del gesto era noto al papa. L'imperatore Enrico IV, convocato a Roma per le chiarificazioni, non solo si oppose all'invito, ma radunò a Worms la Dieta presieduta da tutti i vescovi a lui fedeli. Tra l'altro emise un proclama con cui dichiarava decaduto il Papa, da cui tentava di staccare il popolo con l'invio di grandi somme di denaro a Roma. Gregorio, che seguitava a godere la stima e l'ammirazione dei cittadini, convocò il Concilio in Laterano e pronunciò la scomunica contro l'imperatore, che prese atto del provvedimento non certo con spirito di ravvedimento. Riflettendo, però, alle reazioni sfavorevoli che l'intervento punitivo avrebbe prodotto sui principi e sugli alleati, ritenne più conveniente sottomettersi al Pontefice.

Gregorio, che da giovane si era formato nella comunità monastica di Cluny, sin dall'inizio del suo pontificato intraprese l'attività riformatrice con drastiche iniziative che colpirono interessi e privilegi del clero. Promulgò la riforma gregoriana, modificando radicalmente il rapporto tra Stato e Chiesa, provvide ad eliminare il flagello della simonia, a tutelare il celibato sacerdotale. Lottò per sopprimere le investiture, non solo per evitare che la Chiesa fosse schiacciata dal potere temporale, ma anche per arginare le pretese di Enrico IV che persisteva nel concedere l'investitura ai suoi sostenitori, malgrado gli ammonimenti del Papa. È certo che l'imperatore volle riavvicinarsi alla Chiesa più per calcoli politici che per reali convinzioni. A Canossa, dopo tre giorni di penitenza, venne accolto dal Papa, ospite nel castello della marchesa Matilde. Ma il finto pentimento fece scattare nuovamente la scomunica che si abbattè sul capo di Enrico IV per aver ripreso l'abitudine di elargire investiture. Furente di rabbia, con alcuni vescovi suoi collaboratori, dichiarò decaduto Gregorio ed elesse

Papa il vescovo di Ravenna con il nome di Clemente III; lo portò con sé a Roma, mentre con l'esercito assediava il Pontefice legittimo, rifugiatosi a Castel S. Angelo da dove invocava soccorso. Roberto il Guiscardo, dopo averlo liberato, lo condusse a Salerno. Lì morì nel maggio del 1085. L'impegno del Papa nel combattere i mali della Chiesa valse a ristabilire il decoro e la disciplina da anni svaniti; il flagello dell'incontinenza del clero, a cui diede soluzione, conferma l'intransigente opera di moralizzazione. Nella Chiesa d'Occidente, l'osservanza del celibato era una legge storicamente antica. Ma nel decimo ed undicesimo secolo i sacerdoti prendevano moglie, malgrado gli interventi dei Pontefici impegnati a stroncare l'insana abitudine. Rammentava Gregorio ai renitenti che verso la fine del terzo secolo Papa Siricio aveva imposto l'osservanza del celibato con l'emanazione di una legge la cui violazione rappresentava un gravissimo delitto, tanto da vietare anche ai fedeli di ascoltare messe celebrate dai preti sposati.

Ma c'è un aspetto importante dell'opera riformatrice di Gregorio, sulla quale vogliamo fermare l'attenzione e riguarda la facoltà del Papa di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà verso il loro sovrano, per motivi che verificheremo nel corso del nostro discorso. Questo principio, sancito da un decreto, era stato affermato dai suoi predecessori, i quali sostenevano l'invalidità del giuramento se, prestato nel Nome di Dio, in pratica, poi, contrariava i Comandamenti. Tra l'altro bisogna anche dire che già con la scomunica i sudditi implicitamente erano sciolti dal giuramento di sottomissione, in quanto volontariamente rinunciavano a conservare rapporti con il monarca scomunicato. La necessità di salvaguardare la fede e condurre le anime alla salvezza eterna era l'idea dominante di Gregorio che non ambiva privare i regnanti del loro potere, ma intendeva eliminare i conflitti dovuti alla loro ingerenza nelle questioni dottrinali. Egli sosteneva che Gesù aveva do-

nato alla Chiesa il potere di sciogliere e legare. I Pontefici avrebbero fatto ricorso a questo potere per salvaguardare la salute delle anime, sciogliendo i sudditi dall'obbligo di obbedienza se gli imperatori abusavano della loro autorità e usavano il potere per fini contrari al bene delle anime e a danno della missione spirituale della Chiesa. S. Tommaso amplierà questo concetto precisando che come l'anima è più importante del corpo, così anche il potere spirituale ha la preminenza su quello temporale. Egli non solo ricordava che Gesù diede alla Chiesa un capo visibile per indirizzare l'umanità verso la Patria Celeste, ma sosteneva il principio secondo cui i Papi «*avendo diritto sul fine (la salvezza eterna) avevano anche diritto sui mezzi*». Il Santo d'Aquino riteneva talmente elevato l'interesse per le anime da considerare legittimo l'operato del Pontefice che dichiarava nullo un giuramento che perturbava le coscienze o costringeva a compiere cose contro coscienza. Precisava, infatti, che sovente i vassalli, in un momento di debolezza o senza valutare le conseguenze, promettevano con giuramento cose che non potevano compiere senza cadere nel peccato.

Per diversi secoli la religione cristiana ha occupato il primo posto nella vita delle nazioni e dei popoli. Il Papa vigilava sull'osservanza delle prescrizioni e, come Padre della cristianità, assicurava l'ordine stabilito per scongiurare la diffusione del male nella società. La realtà odierna è radicalmente mutata. Nuove forme di governo propongono un'interpretazione diversificata della rappresentatività popolare, la cui volontà, attraverso, ad esempio, il consenso referendario, potrebbe prevaricare principi tradizionalmente ancorati alla legge di Dio. Pertanto, l'interferenza della Chiesa nella vita dei cittadini sarebbe ritenuta, oggi, del tutto fuori luogo; anzi farebbe gridare allo scandalo. Infatti tutte le volte che il Magistero si è espresso su questioni di ordine morale, è bastata la reazione plebiscitaria dei mezzi di informazione per misurare il grado di

intolleranza nei confronti della Cattedra Pontificia. Si dirà che i tempi sono mutati! Il Vangelo è sempre lo stesso sia che lo si consideri secondo l'invito di Gesù di «*rendete a Cesare quello che è di Cesare*», sia che lo si analizzi secondo il monito di dare «*a Dio quel che è di Dio*». Gesù, pur invitando a valorizzare la sottomissione ai poteri dello Stato o del monarca, raccomanda l'assolvimento di un obbligo la cui esplicazione deve rendere perenne il tributo di onore e di adorazione a Dio. Convivere con doveri e con gli obblighi verso lo Stato è una necessità che andrebbe verificata, qualora si accampassero giustificazioni per il mancato assolvimento di un analogo impegno verso l'Autorità Sovrana di Dio che legittima la cittadinanza celeste dei Suoi figli. Gesù dichiara che il Suo «*regno non è di questo mondo*», questo non vuol dire che *non sia in questo mondo*. Egli è nato in una stalla ed è vissuto sottomesso all'autorità di Roma. Ha favorito lo sviluppo di una dottrina che non si afferma coercitivamente, ma deve permeare leggi, comportamenti e rapporti umani. Inoltre, ha riservato a Sé la facoltà di demolire e restaurare troni e governi perché il Suo Potere si impone nell'universo e sulla terra. La società deve conformarsi alla Volontà di Dio che guida la storia dell'umanità.

La poderosa opera di Gregorio con cui riformò la Chiesa dà l'idea del «*carattere quasi sovrumano*» di questo Papa, che lottò contro i mali del suo tempo, nonostante l'opposizione coalizzata dei regnanti e vescovi. Egli rivendicò, con ardore, la supremazia di Cristo sugli imperatori e sui popoli. I suoi insegnamenti daranno, in futuro, splendore al Papato ed a Roma, mentre i suoi decreti restituiranno libertà e purezza alla Chiesa. Le ultime parole, pronunciate sul letto di morte, sono la sintesi del Pontificato: «*Dilexi justitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio*» (*amai la giustizia, odiai l'iniquità, perciò muoio in esilio*). L'ammirazione del Gregorovius è del tutto legittima: «*La vittoria del monaco inerme ha più diritto*

all'ammirazione del mondo che non tutte le vittorie d'Alessandro, di Cesare e di Napoleone. Le battaglie combattute dai Papi nel medio evo non furono vinte col ferro e col piombo, ma colla potenza morale ed è appunto l'uso e l'efficacia di mezzi sì sottili e spirituali che talvolta solleva il medio evo sopra il nostro tempo. Di fronte a Gregorio, Napoleone non sembra che un cruento barbaro».

È il giudizio di uno storico e letterato, non certo di parte, che avvalora l'efficacia del primato spirituale sul temporale. Chiederci il motivo per cui Gregorio ha avuto pochi imitatori nella lotta contro la corruzione, è come ammettere la capitolazione, per il solo fatto che *«le sentinelle delle mura di Sion dormivano, mentre i nemici stavano per rovesciarle»*. La risposta indiretta, tuttavia, la desumiamo dal giudizio di Pio XII: *«Egli voleva la Chiesa santa nella purezza dei costumi del clero e dei fedeli, libera dai condizionamenti politici; finì apparentemente sconfitto, ma la sua figura giganteggia nella storia del Papato»*. Gregorio, autentica sentinella della Chiesa, fu elevato all'onore degli altari e dichiarato santo nel 1728.

AVVISO AI LETTORI

Nel corso del mese di dicembre il c/ c nr. 15846660 intestato a "Presenza Divina Periodico" **verrà chiuso**. Pertanto invitiamo tutti coloro che volessero fare delle offerte ad utilizzare esclusivamente il **c/c nr. 13506662** intestato a "**Opera Divina Provvidenza Onlus**", eretta in Ente Morale come da D.M. del 2/ 09/ 1997 pubblicato sulla G.U. nr. 221 del 22/ 09/ 1997.

Con l'occasione la Redazione augura a tutti i lettori e alle loro famiglie un Santo Natale ed un sereno anno nuovo.

IL CASO “MORTARA”

di Vittorio Messori

Scorro una di quelle pubblicazioni presentate come di “incontro” tra cristianesimo ed ebraismo, mentre spesso si risolvono in un affannarsi di cristiani di oggi per attribuire ai cristiani di ieri tutte le infamie antisemite della storia. Già l’osservammo, qui: proprio quelli che più dicono di avere a cuore la giustizia si preoccupano solo dei loro contemporanei, dimenticando che c’è un dovere di giustizia anche verso coloro che ci hanno preceduti. Occorre essere giusti non solo verso i vivi, ma anche verso i morti: anzi, più che mai verso questi, perché non possono difendersi; e soprattutto se si tratta di fratelli in una fede della quale non solo noi (cheché ne pensi la nostra risibile superbia di moderni) abbiamo capito da poco le esigenze. Nella pubblicazione cui mi riferisco, dei cattolici inveiscono tra l’altro contro la Chiesa ottocentesca che avrebbe compiuto scelleratezze come, testualmente, «*il sequestro del figlio agli sventurati coniugi Mortara*». Si dice che si tratta di una ignominia, per la quale si chiede perdono, promettendo che questo non potrà più avvenire. Ma allora, proprio per amore di verità e, dunque di giustizia, andiamo a vedere che cosa fu esattamente questo “caso Mortara” che riempì le gazzette ottocentesche di mezzo mondo e provocò addirittura passi diplomatici e interventi infiammati nei parlamenti d’Europa e delle Americhe. Ora l’episodio sembra dimenticato, ma di tanto in tanto capita di ritrovarlo evocato. Non sarà dunque inutile informare i lettori dei dati corretti di un “caso” doloroso e drammatico, ma con un finale a sorpresa che – guarda caso – non è mai citato dagli accusatori.

Girolamo Mortara Levi, ricco mercante ebreo di Bologna

(allora negli Stati pontifici) ebbe nel 1851 dalla moglie, anch'essa ebrea, un figlio cui fu dato il nome di Edgardo. A undici mesi il bambino fu colpito da una gravissima malattia, per cui fu dato per ormai spacciato. Credendo che la morte fosse questione di ore, una domestica cattolica al servizio dei Mortara amministrò di nascosto (e di sua iniziativa, senza consultare alcuno) il battesimo al piccolo, il quale ebbe, però, una sorprendente ripresa e tornò alla salute. Nel 1858 – quando Edgardo aveva 7 anni – una donna si presentò spontaneamente all'autorità ecclesiastica di Bologna per informare del caso. L'arcivescovo fece svolgere un'inchiesta minuziosa che constatò che il battesimo era sì illecito, perché amministrato senza il consenso dei genitori, ma era valido, secondo la teologia e il diritto canonico. Dunque, con quel “segno oggettivo” che è il battesimo, il piccolo Edgardo era stato inserito – mistericamente ma realmente – nella comunità cristiana. Così, il bambino fu tolto ai genitori (cui fu data peraltro ogni facoltà di visitarlo quando volessero) e, a spese del Papa stesso Pio IX, fu ospitato in un collegio romano. Gli Ebrei piemontesi denunciarono il caso all'opinione pubblica prima interna e poi internazionale. La protesta, violentissima, partì dal Regno di Sardegna, perché il caso faceva molto comodo alla polemica contro il potere temporale dei Papi: «*Fino a quando i preti avranno responsabilità di governo saranno possibili barbarie del genere*».

Anche fuori d'Italia il caso, come accennammo, ebbe risonanze immense e gli ambasciatori facevano pressione su Pio IX, il quale, pur confessando la sua sofferenza, rispondeva di non poter agire diversamente, rimarcando tra l'altro che il caso increscioso aveva avuto origine da una illegalità dei Mortara. In effetti, le leggi dello Stato pontificio proibivano agli Ebrei di assumere personale di servizio cattolico: e non certo (come sarà per nazisti e fascisti) per questioni “razziali”, ma perché l'esperienza aveva dimostrato che in simili casi pote-

vano nascere non solo pericoli per la fede dei domestici cristiani, ma anche situazioni drammatiche come quella verificatasi appunto a Bologna. Conformandosi al pensiero dei Padri, e poi di San Tommaso, la Chiesa aveva sempre proibito che i figli minorenni di Ebrei fossero battezzati senza il consenso dei genitori: l'autorità paterna (quale che sia la fede dei genitori) è un principio del diritto naturale che è tra i capisaldi del sistema cattolico. Ma il caso Mortara investiva il diritto soprannaturale: il battesimo validamente amministrato rende "cristiani" ex opere operato, imprime il carattere indelebile di "figlio della Chiesa". Non è la fede dei genitori, è la fede della Chiesa che – nel battesimo – è imputata al bambino. Dunque, poiché valida anche se illecita, l'azione di quella domestica (convinta che il piccolo stesse per morire) rendeva la Chiesa stessa come prigioniera del suo dovere di non respingere quel suo figlio inaspettato e di assicurargli un'educazione cristiana. Proprio per evitare questi casi, i Papi avevano moltiplicato le condanne contro "battezzatori" irresponsabili e avevano preso cautele.

Nel 1860, Bologna era annessa al Piemonte con un colpo di mano e il colonnello della gendarmeria pontificia che aveva materialmente tolto Edgardo ai genitori veniva arrestato e tratto in giudizio. Ma il piccolo era ormai a Roma e non si poteva dunque liberarlo. L'occasione venne dieci anni dopo, con la breccia del 20 settembre. Il giovane Mortara aveva ormai 19 anni, ma ai "piemontesi" precipitatisi nel convento dove pensavano fosse prigioniero, toccava la delusione di sentirlo affermare che non solo non intendeva rinunciare alla sua vita cristiana, ma aveva deciso di farsi religioso nei Canonici Regolari Lateranensi. Risultò anche che due anni prima le autorità pontificie intendevano rimandarlo presso la sua famiglia, avendo ormai conosciuto bene il cristianesimo e potendo dunque scegliere liberamente. Ma era stato lui stesso a rifiutare. Anzi, proprio nella Roma dove i "liberali" che volevano pren-

dere le sue difese sopprimevano le congregazioni religiose e i monasteri erano trasformati in stalle, caserme, prigioni, Edgardo Mortara (che aveva aggiunto al suo nome quello di Pio, in omaggio al Papa che lo aveva fatto allevare nella Chiesa) sceglieva liberamente la via del sacerdozio. Ancor più: la sua insofferenza verso i “liberatori” fu tale che rifiutò ostinatamente di rispondere alla chiamata di leva nell’esercito italiano. I superiori dovettero farlo riparare all’estero, dove divenne apprezzato insegnante di teologia e famoso predicatore. In grado di parlare in nove lingue moderne, fu instancabile annunciatore del Vangelo in molti Paesi, tanto che alla sua morte qualcuno propose il processo di beatificazione. In particolare, dedicò i suoi sforzi alla conversione degli Ebrei. In occasione del cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale, nel 1933, indirizzò proprio al popolo nel quale era nato un appello perché riconoscesse la verità del Vangelo, dove diceva di avere trovato ciò che la sua anima religiosa di ebreo andava cercando. Morì a quasi novant’anni, nel 1940, in un monastero del Belgio., Sin sul letto di morte ebbe espressioni di tenerezza per i fratelli in Abramo e di ansia perché tardava il loro ingresso nella Chiesa.

Storia drammatica e singolare, dunque, ma con un lieto fine, malgrado tutto. Una di quelle vicende in cui sembra di vedere all’opera un Dio che “sa scrivere dritto anche su righe storte”. Non sarà inutile, per finire, ricordare le parole di Giacomo Martina, storico attento e pacato: *«Mentre alcuni cattolici e quasi tutti i protestanti si stracciavano le vesti per la ferma volontà di Pio IX di educare nella religione cattolica chi vi era stato battezzato, nessuno protestava per l’aperta e violenta coazione nei territori polacchi soggetti alla Russia (ma anche in Inghilterra e nei Paesi scandinavi) a danno della libertà religiosa dei cattolici».*

[tratto da: www.kattoliko.it/leggendanera/mortara.htm]

IL PRESEPE, L'ALBERO, IL VISCHIO: TRADIZIONI DI NATALE

di Anacleto

Il presepe, al di là dell'indubbio significato religioso, raccoglie intorno a sé un intero mondo di valori storici, artistici, sociali, familiari e, non ultimo, psicologici. Le rappresentazioni viventi del Natale affondano le proprie origini nel Medioevo e ancora oggi, per l'allestimento, si mobilitano intere comunità cittadine. Ogni contrada mette in scena una diversa Natività; si riscopre il fascino di sagre e rappresentazioni che si perpetuano nel tempo. Le celebrazioni legate alle feste di Natale e fine anno sono, in genere, da ricondurre a origini molto remote. Prime fra tutte quelle del 25 dicembre, da secoli ormai accettata in modo indiscusso come data del Natale cristiano. Ma non è sempre stato così.

All'epoca romana, quando la religione era quella pagana, il Natale corrispondeva al giorno in cui ricorreva qualche nascita importante, come quella dell'imperatore, oppure di una divinità. Il 25 dicembre coincide con il solstizio d'inverno, il giorno più corto dell'anno, dopo il quale la luce ricomincia a crescere di durata e di intensità. Il Cristianesimo arrivò ad identificare questo evento astronomico con la nascita di Cristo, inteso come sole e luce, che giunge a dissipare le tenebre del mondo. Le feste di Natale sono collegate a numerose usanze: il presepe, l'albero, il vischio, il Babbo Natale. Il nome del presepe deriva dal latino "presepium" che significa stalla, luogo in cui pare venisse ambientata la scena della Natività come adorazione dei pastori già a partire dal II sec. dopo Cristo, all'epoca delle catacombe. Da qui derivano i "misteri", rappresentazioni teatrali di carattere religioso, molto diffuse in quel tempo. L'introduzione del presepe come tradizione natalizia ufficiale si fa risalire a S. Francesco d'Assisi. Il Santo – giunto a Greccio, nel Reatino – ottenne dal Papa l'au-

torizzazione a celebrare la Messa di Natale in una grotta dove, su una mangiatoia che fungeva da altare, presenti anche un asino e un bue, ricreò un presepe vivente.

L'ambiente abruzzese è di per sé un presepe vivente nel quale si alternano vedute collinari e marine con paesi spesso abbarbicati su speroni rocciosi. A Scanno (AQ), situato ai margini del Parco Nazionale d'Abruzzo, per le festività di fine anno viene organizzato un presepe vivente nel pittoresco abitato fatto di ripide stradiccioline e scomode gradinate. Anche a Rivisondoli (AQ), uno dei centri turistici più noti e frequentati della regione, viene allestito un presepe vivente all'aperto tra i più suggestivi d'Abruzzo. A Sant'Eusanio del Sangro (CH), piccolo centro tra la Majella e il mare, per le feste natalizie si tiene un presepe vivente a cui prendono parte oltre 250 figuranti sullo sfondo di una serie di stupende scenografie. Anche Chieti, città ricca di monumenti e di elevato interesse, evoca una suggestiva e toccante manifestazione vivente della nascita di Gesù Bambino nei pittoreschi angoli del centro storico. Viene allestito anche in un apposito locale dalla volta circolare uno dei presepi più ammirati della regione. Varie raffigurazioni mostrano il succedersi del giorno e della notte, le fasi lunari, le stelle. Luci ed ombre ingegnosamente predisposte rappresentano in un'atmosfera surreale sia la Natività che tutta la vita di Cristo, dall'Annunciazione al battesimo, alla crocifissione, alla risurrezione. In Italia è celebre il presepe popolare napoletano, un campionario di umanità che accomuna l'arrotino, il burattinaio, il caporione, il tamburello, il tarallaro, ecc. Non manca neppure la crudeltà rappresentata da Erode vestito da pascià che, quasi esibendo la sua cinica "infamità", contempla lo spettacolo della strage degli innocenti centellinando soddisfatto "na' tazzulella 'e caffè". Questo universo di personaggi popolari esuberanti nella fantasia e gustosi nella realtà, avvicina la gente alla nascita di Gesù Bambino. Nel presepe napoletano vi sono due grandi protagonisti, il divino e l'umano. Il divino è rappresentato dal "mistero" che comprende le figure del Bambino, della Madre

e di San Giuseppe, della mangiatoia, del bue e dell'asinello. Le fattezze dei personaggi sono tutte orientate a far risaltare la delicatezza del Bambino, la soavità del volto di Maria, la serietà pensosa e responsabile di Giuseppe, perfino il bue e l'asinello convergono per dire che la Gloria che si manifesta è tutta sovrabbondante di amore, mistero e di tenerezza infinite. Maria con il Suo atteggiamento rivela – con discrezione – l'intensità dei sentimenti con cui vive l'avvenimento così divino, eppure così totalmente umano della Sua maternità. I protagonisti dell'umano possono raggrupparsi in tre categorie: al primo posto vengono i pastori, quelli che hanno come abitazione la natura e come tetto il cielo, cui l'angelo porta l'annuncio; poi i Magi, quindi l'albergo che non aveva potuto ospitare Maria e Giuseppe. La varia umanità, gli animali e le cose esprimono la coralità popolare dinanzi al mistero del Natale. In questi casi la presenza del "vecchio bianco" è talvolta collegata all'albero di Natale, anch'esso di origine nordica. L'uso di appendervi doni e addobbi luminosi è molto antico ed è forse da ricollegare ai tempi in cui gli altri alberi erano oggetto di rispetto come emblemi della natura.

Anche il ramoscello di vischio appeso alla porta ha origini remote. Secondo i latini, gli antichi sacerdoti celtici ritenevano sacro il vischio, che doveva essere raccolto al sesto giorno della luna recidendolo con una piccola falce d'oro. Il vischio cresciuto sulle querce era ritenuto efficace in medicina per la guarigione delle ferite, oltre che per facilitare i parti delle donne. In alcune regioni d'oltralpe, come nel cantone svizzero di Argan, il vischio viene utilizzato per fare un talismano utile per tutti i mali a condizione che lo si colga quando il sole è nella costellazione del Sagittario e ci sia la luna calante; in Italia, invece, il vischio è un generico emblema di portafortuna ritenuto capace di assicurare benessere e felicità.

LA GLORIA E IL SUPPLIZIO

di Nicola Di Carlo

Tante volte ci siamo chiesti se le anime che si trovano nella gloria e godono della visione di Dio conservano la beatitudine, malgrado comprendano lo stato di perenne sofferenza dei loro cari, dai quali sono divisi a causa della condanna eterna. Vogliamo capire se questa separazione turba la loro felicità e causa dispiacere nel constatare la loro dannazione. A questi interrogativi possiamo rispondere formulando prima di tutto due ipotesi: o l'anima beata s'èguita ad amare i propri cari con una certa amarezza, benché sia immersa nel gaudio e nella felicità eterna; oppure si disinteressa del loro stato, malgrado il ricordo del bene scambievole e dell'amore vicendevole nutrito sulla terra. Il catechismo insegna che i beati godono di una felicità immensa e perfetta, grazie alla visione beatifica di Dio. Sappiamo anche che coloro che in vita si ostinano a compiere il male e muoiono senza pentimento e senza chiedere perdono a Dio si dannano per l'eternità. Infatti Gesù, asserendo che la zizzania viene separata dal buon grano, intende dire che i giusti saranno divisi dai dannati. I dannati saranno condannati al fuoco eterno. Quindi, in base alla Rivelazione Divina conosciamo le due realtà che saranno manifestate dopo la morte: la salvezza e la dannazione.

È necessario fare anche un'altra considerazione: sulla terra le creature sono libere di compiere il bene o il male, sanno che, vivendo secondo la Legge di Dio o disobbedendo ad essa scelgono la salvezza o la dannazione eterna. Sanno che la felicità eterna Dio la dona come ricompensa finale e come premio per gli sforzi compiuti sulla terra nel fare la Sua Volontà. La beatitudine consiste nel possesso della Divinità: al cospetto di questa unione l'amore per le creature, alle quali sulla terra siamo perdutoamente

legati, non solo non è paragonabile all'amore infinito di Dio, ma appare irrisorio ed insignificante nei confronti del gaudio e della letizia perenne in cui è immersa l'anima nella gloria eterna. Anche se siamo attratti dalla bellezza e dal fascino delle creature, tutto ciò è un pallido riflesso della bellezza eterna ed infinita di Dio che, attirando a Sé l'anima, la trasfigura e la colma di una felicità indescrivibile. Gesù sul monte Tabor fece sperimentare ai tre apostoli, per pochi attimi, cosa attende i viventi quando conseguono la beatitudine nell'altra vita. In Paradiso, perciò, l'anima possiede il Sommo Bene; l'Amore Infinito la sazia eternamente. Dall'amore, dalla contemplazione e dall'unione a Dio l'anima non si estrania, né può lasciarsi distogliere, con pensieri e sentimenti, dalla condizione che vive nella gloria. Non può togliere o aggiungere nulla alla sua felicità, perché è eternamente soddisfatta dall'amore di Dio, né può essere condizionata dai ricordi o dal pensiero della sorte infausta riservata ad altre creature. L'anima, immersa nella contemplazione della SS. ma Trinità, non può avere in Paradiso se non lo stesso giudizio e la stessa volontà di Dio. Nessuna cosa, ammesso che ci fosse, può distoglierla dalla compenetrazione gaudiosa e perenne con la Sorgente della sua felicità. Già sulla terra, con lo stato di Grazia, l'anima è pervasa dalla Divinità, per cui non solo è unita a Dio, ma tende ad assimilarsi, seppur in modo imperfetto, a Lui; tale assimilazione sarà completa e perfetta in Cielo quando, con la luce della Gloria, sarà posseduta dalla SS. ma Trinità.

Dicevamo che i nostri giudizi in Paradiso sono simili a quelli di Dio; come Dio vede il male con le molteplici deformità e conosce l'intimo del cuore umano con le sfumature di ogni malvagità, così anche l'anima nella gloria vede la condizione peccaminosa e lo stato di disgregazione che opera il peccato. Conosce, con la luce dell'immortalità, le conseguenze che si abbattano su coloro che offendono Dio e si oppongono a Lui, Sommo Bene. Se l'amore che Dio nutre verso i Suoi figli è infinito, altrettanto infinita è la felicità che comunica. Malgrado la Bontà Infinita,

Dio punisce e rende eternamente infelici i Suoi figli. Come si concilia la felicità infinita di Dio con la visione degli infelici che eternamente soffrono nell'inferno? Dio ha amato infinitamente anche le anime che si sono dannate; questo, però, non vuol dire che in Lui non sia presente tutto il male che hanno compiuto sulla terra. Il Suo Giudizio valuta il male con le conseguenze che ha provocato nell'individuo e nella collettività ed assegna il castigo meritato avendo, con gli ammonimenti ed i richiami, incitato ripetutamente al ravvedimento tutti quei figli che sulla terra Lo bestemmiavano e Lo maledicevano. Le anime beate, sono uniformate alla Volontà ed al Giudizio di Dio, sono consapevoli delle offese arrecate a Dio ed anche loro ritengono giusta la punizione, in quanto unite a Dio nella condanna dei colpevoli. L'atto di giustizia emesso dalla Divinità è, quindi, anche il loro, perché conforme all'ordine universale stabilito da Dio e tale conformità esclude il dispiacere e la sofferenza. Finché viviamo sulla terra non abbiamo la capacità di controllare efficacemente le inclinazioni del cuore, facile preda della pietà, né siamo in grado di capire le autentiche manifestazioni della Giustizia Divina, perché il cuore acceca la ragione. Stando sulla terra non comprendiamo l'amore infinito e la gioia eterna dell'altra vita; pur riuscendo a cogliere il significato di simili concetti stentiamo a meditarli come si conviene ed ogni considerazione è incompleta e imperfetta, perché valutiamo la realtà eterna con i pensieri effimeri e limitati di questo mondo. Solo i Santi hanno conosciuto e compreso alcuni aspetti della realtà soprannaturale e questo è avvenuto per una Grazia particolare di Dio e con un miracolo strepitoso.

Dicevamo che il premio eterno che il Signore assegna ai Suoi figli consiste nello stato di perenne beatitudine, in quanto Egli è eternamente vicino a loro. Al contrario, nell'inferno, ove la separazione da Lui è motivo di sofferenza e di disperazione, il dolore dei dannati non ha fine, perché eterna è la divisione dal Sommo Bene che hanno rifiutato. L'atto di condanna è conse-

guente al rifiuto ed il rifiuto è conseguente alla scelta sbagliata perché, scegliendo sulla terra il male, l'uomo sa che incorre nella sanzione eterna. Il Signore è stato chiaro nel fornirci tutti gli insegnamenti e gli ammonimenti riguardanti la vita futura. I santi Padri, tra l'altro, insegnano che i dannati cercano, insieme agli spiriti infernali, di riversare il loro tormento in tutte le creature sulla terra, compresi i familiari e parenti, incitandoli alla trasgressione ed all'odio contro Dio. I vincoli di sangue non hanno alcun valore con l'azione perversa dei dannati che cercano di riprodurre sulla terra l'inferno in cui si trovano. Al contrario in Paradiso i beati hanno la facoltà di intercedere per i viventi ed in particolare per i loro cari.

Tra gli orrori della prima guerra mondiale, terminata con la grande vittoria del Piave, si hanno degli esempi di amore filiale alla Vergine, che toccano le intime fibre del nostro cuore. Valga per tutti il seguente. Dal diario di guerra di un prode alpino si viene a conoscere l'eroico colonnello Bes, anima squisitamente cristiana. Egli, ovunque, sul Carso, nel Trentino, faceva scavare un antro, approfittava di una caverna per collocarvi subito l'effigie di Maria SS.ma, ch'egli chiamava la sua "Guardia"; e davanti ad Essa, con i soldati suoi, si preparava agli assalti ed alla morte.

Sulle pareti di quelle nuove catacombe furono raccolte a centinaia ingenuie iscrizioni d'alpini come queste: «*O Vergine, mi salvasti il corpo, salvami l'anima. – Alla Regina delle trincee, mentre salgo all'attacco fidente e lieto. Guardami, o Maria, dalle palle del nemico. – Pace, pace, o Madonna, per me e per l'Italia tutta...*». E sotto, o la firma, o le iniziali...

Un giorno il colonnello Bes, sulle pendici del Berico, dinanzi a generali, autorità, soldati e popolo, poco prima del termine della giornata, così chiudeva il suo discorso: «*Soldati, giurate voi di vincere o di morire per la libertà d'Italia, nel Nome Santo di Dio, sotto la protezione della Madonna, che dal vicino suo santuario ci guarda?*». Tutti risposero: «*Giuriamo!*». E gli alpini vinsero...

[P. Mario Andreani, M.I.]

L'AMORE DI DIO E DEL PROSSIMO

di Silvana Tartaglia

Tutta la legge di Gesù Cristo poggia sulla carità verso Dio e verso il prossimo, e ci insegna ad amare non solo il Creatore con tutto il cuore e con tutta la mente, ma anche il prossimo come noi stessi. Questo è un precetto che tutti conosciamo, ma non tutti mettiamo in pratica, perché spesso amiamo per simpatia, per riconoscenza, per interesse e non per vera carità, e naturalmente questo non è l'amore che ci comanda Dio, che è amore esclusivamente soprannaturale. Dunque, noi amiamo l'Onnipotente, il Dio che ci è stato manifestato dalla Rivelazione, il Dio della SS. Trinità; noi L'adoriamo con tutta la nostra volontà che viene perfezionata dalla Carità e coadiuvata dalla grazia attuale. Questa adorazione è sensibile, la sua stessa essenza è la totale dedizione, la ferma volontà di donarsi e, se necessario, anche di immolarsi per Lui e per la Sua gloria, preferendo la Sua approvazione a quella delle creature: «*Bisogna ubbidire a Dio più che agli uomini*» (At 5,29).

Ai nostri giorni si fa un gran parlare di amore per il prossimo, ma ben pochi vivono l'Amore con la "A" maiuscola, che poi è quello cristiano. Quali sono le ragioni per cui dobbiamo amare i nostri simili? L'Onnipotente, che voleva essere amato sopra tutte le cose, essendo distante da noi per la Sua divinità, formò nella creatura umana l'immagine di Sé. In questa immagine Egli espresse il riflesso delle Sue divine perfezioni, imprimendovi Io stampo soprannaturale della Triade Sacrosanta e, come in Lui vi sono Tre Persone ed un'unica natura divina, nell'uomo formò tre potenze: memoria, intelletto e volontà in un'anima sola. Egli operò tutto questo affinché, vedendo la Sua immagine impressa in noi stessi, Lo amassimo nella Sua divinità. Dovendo, dunque, adora-

re Dio, abbiamo l'obbligo di amare anche il prossimo, amando in esso la Sua immagine. Dobbiamo vedere ed amare nei nostri fratelli un'anima abitata dallo Spirito Santo, ornata della Grazia divina, riscattata dal Sangue di Gesù e con questo sentimento siamo portati a volerne il bene soprannaturale, la perfezione spirituale e la salvezza eterna. Da questa apertura di cuore dobbiamo trovare la forza di sacrificarci, perché solo offrendo la nostra sofferenza o condividendola con gli altri manifestiamo l'amore vero. L'altro motivo per cui dobbiamo amare il prossimo è perché ce lo ha comandato lo stesso Gesù; ricordiamo ciò che Egli disse agli Apostoli: «*Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri come Io vi ho amato*» (Gv 13,34), e affidò loro questo nuovo precetto raccomandando di metterlo in pratica.

Dice l'Apostolo che l'Eterno mandò sulla terra il Suo Unigenito per chiamare tutti noi ad essere Suoi figli adottivi, quindi siamo figli del medesimo Padre, fratelli del primogenito Gesù Cristo e fratelli tra noi per Grazia. Inoltre, avendoci Gesù meritato il cielo con la Sua passione e morte, destinati all'eterna beatitudine, siamo tutti cittadini della dimora celeste, dopo essere stati fratelli nell'esilio e nella vita mortale. E ricordiamo che anche negli atti di carità materiale, come elemosine, assistenza ai malati ed altro, dobbiamo avere Dio come centro nel cuore, nella mente, nelle azioni e nelle intenzioni, affinché anche il più piccolo atto di elargizione sia fatto nel Suo Nome e acquisti così più valore ai Suoi occhi. Sgombriamo, dunque, il nostro cuore da ogni sentimento negativo e da ogni traccia di durezza, critica, antipatia, giudizio e rancore, ricordiamo che Satana approfitta di tali atteggiamenti per spargere il suo veleno e chiediamo sempre l'aiuto della nostra Mamma celeste che, oltre a proteggerci dal maligno, ci avvolge con il Suo manto materno ricco di potenza, sapienza e misericordia divine.

IL CORAGGIO DI AMARE

Il terribile monito di Gesù Cristo: «*Guai a coloro...*», è riferibile all'infanticidio nell'utero della madre, cioè all'aborto procurato e rivela l'amore misericordioso di DIO UNO e TRINO per i non nati.

Un'umile donna dei nostri giorni, della Germania, madre di parecchi bambini, ammirata per la sua eroica prontezza di soffrire con gioia, una donna che per la coraggiosa accettazione del sacrificio e dei dolori offerti per la salvezza delle anime e a vanto della Santa Chiesa è ritenuta degna delle più alte grazie mistiche, ci riferisce queste sue esperienze:

«Ero seduta in tram vicino al finestrino e recitavo il rosario. Improvvisamente qualcosa si illuminò vicino a me. Mi spaventai perché Gesù stava accanto a me e disse: “*Guarda questo covo di assassini!*”. Guardo a destra e a sinistra e dico: “*Signore, a destra c'è soltanto campagna. Forse ti riferisci a quest'edificio dove, sopra la croce illuminata, sta scritto: 'Clinica ginecologica'?*”. Gesù dice: “*Sì, proprio quella. Di queste ce ne sono tante e ne verranno costruite ancora. Prega per i medici e per i loro assistenti, specialmente per le madri che uccidono o fanno uccidere i bambini prima di venire alla vita. Durante la notte te ne parlerò più ampiamente*”.

Durante la notte il Signore mi fa vedere un'orribile visione. Vedo la terra coperta di piccolissimi cadaverini. E così terribile che segno nelle mie annotazioni: vedo l'infanticidio di Betlemme ingrandito e moltiplicato di mille e milioni di volte. Piansi quando vidi questa orribile immagine. Il Signore continuò: “*Lo spirito immondo ha bussato a tutte le porte. La maggior parte gli sono state aperte. Guai a coloro che lo ascoltano! Verranno inabissati assieme alle loro case durante la notte nel pantano dei loro peccati. Si sta piangendo presso le tombe, per la morte del proprio figlio unico, preso da Dio perché sua proprietà, ma per gli altri che si uccidono orribilmente non si piange! Sempre più si avvicina il tempo in cui si crede di fare un piacere a Dio e agli uomini uccidendo questi bambini; sia benedetta ogni casa nella quale abita un'anima che si offre in olocausto...*”.

Poi vedo nel firmamento innumerevoli teste di bambini. Io dico: “*Signore, queste non sono teste di Angeli!*”. Il Signore mi risponde: “*Sono questi i piccoli ai quali fu tolta la vita. Saranno gli accusatori nel giudizio! Prega per i loro assassini affinché venga loro usata Misericordia nel Giudizio di Dio!*” ».

INDICE

| | |
|--|----|
| Il buon senso in pillole | 1 |
| La lettera di Dio all'uomo | 4 |
| La sentinella solerte | 8 |
| Il "caso Mortara" | 14 |
| Il presepe, l'albero, il vischio: tradizioni di Natale | 18 |
| La gloria e il supplizio | 21 |
| L'amore di Dio e del prossimo | 25 |
| Il coraggio di amare | 27 |